



facciamo

Pace



**UMANITÀ IN CAMMINO
VERSO LA FRATELLANZA**



DIOCESI DI
ROMA

OTTOBRE 2025

SUSSIDIO MISSIONARIO

Indice

- 05** INTRODUZIONE
di padre Giulio Albanese mccj
-
- 14** TEMA 1 - LA PROFEZIA MISSIONARIA
DELLA PACE IN TEMPI DI GUERRA
-
- 20** TEMA 2 - IL BUSINESS DELLE ARMI
NELL'ATTUALE CONGIUNTURA INTERNAZIONALE.
UNA MINACCIA ALLA PACE
-
- 25** TEMA 3 - EFFETTI DEL NEOCOLONIALISMO
SULLA PACE NELLE PERIFERIE DEL MONDO
-
- 31** TEMA 4 - COME ESSERE COSTRUTTORI
DI PACE. L'IMPEGNO CIVILE NEL
CONTRASTARE IL RICORSO ALLE ARMI
-
- 36** TEMA 5 - GUERRA E PACE NELL'INFORMAZIONE
GIORNALISTICA INTERNAZIONALE
-
- 42** CONCLUSIONI



Ringraziamenti

Il presente sussidio è il risultato della sintesi dei contributi dei seguenti Autori, protagonisti del percorso di formazione missionaria "Tutto un altro mondo".

ANDREA RICCARDI

Fondatore della Comunità di Sant'Egidio, già Ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione e professore di storia contemporanea presso l'Università degli Studi «Roma Tre»

FABRIZIO BATTISTELLI

Presidente e cofondatore dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo e professore di sociologia presso l'Università di Roma «Sapienza»

FRANCESCO ANTONELLI

Presidente della Consulta Nazionale della Ricerca dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS) e professore di sociologia generale presso l'Università degli Studi «Roma Tre»

MARCO MASSONI

Professore di scienza politica presso l'Università Luiss «Guido Carli» e membro del Consiglio d'Amministrazione dell'International Centre for Relations & Diplomacy

LUCIA BELLASPIGA

Giornalista professionista dal 1991 per diverse testate italiane, dal 1999 per Avvenire, di cui è inviata speciale ed editorialista dal 2006

FR. ALBERTO PARISE

Missionario Comboniano, coordinatore di Giustizia Pace e Integrità del Creato



Introduzione

L'incipit del primo discorso pronunciato da Leone XIV dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro è risuonato come un segno potente e carico di significato: «La Pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il buon pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di Pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi!». Un saluto semplice ma profondamente evocativo, quello del Pontefice, che trova il suo fondamento nella lettera agli Efesini dove San Paolo scrive: «Cristo è la nostra Pace. Egli ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (2, 14).

Il messaggio dell'Apostolo delle genti è chiaro e diretto. Eppure, mai come oggi la parola «Pace», da un punto di vista semiologico, è oggetto di svariate interpretazioni. D'altronde, è inevitabile constatare come il significato originario di molti termini – tra cui proprio la parola «Pace» – venga frequentemente distorto, complice un uso mediatico spesso approssimativo. Questa tendenza evidenzia un crescente disallineamento tra il patrimonio semantico della tradizione e le narrazioni alterate che una parte della società contemporanea tenta di imporre.

Molti sono i termini che vengono utilizzati tra un'intervista e un titolo di giornale, che hanno visto la propria sfera di significato svuotarsi di senso. Tra questi spicca la parola «Pace» che, pur avendo un profondo radicamento nel desiderio di tranquillità e armonia a cui anelano i popoli, a seguito soprattutto della crisi russo-ucraina, ha subito una decontestualizzazione rispetto a quanto è avvenuto e sta continuando a verificarsi sul campo di battaglia e nei circoli della politica internazionale, rendendo quasi impossibile un'interpretazione univoca e condivisa del termine.

Di fronte a questa sorta di babele del pensiero, torna alla mente l'ammonizione di un grande della letteratura, Garcia Marquez, secondo cui abbiamo «dimenticato i valori delle lettere scritte». Valori che possono essere resi intelligibili attraverso l'affermazione dei diritti universali, nell'applicazione imparziale delle regole, secondo i dettami costituzionali – non solo italiani – che statuiscono una eguaglianza di fronte alla legge nazionale e al diritto internazionale, rispettano le differenze e le individualità, ma che anche tutelano le libertà.

Ecco che allora, partendo dal legittimo presupposto che un uso trasandato e approssimativo dei vocaboli può alterare quei significati che sono alla base della comunicazione e, dunque, della convivenza civile, il Centro Missionario Diocesano di Roma vuole idealmente attuare una operazione di “salvataggio lessicale”, orientata a restituire pienezza e verità a una parola centrale nella sua vocazione: la Pace, cardine e fondamento della Missione.

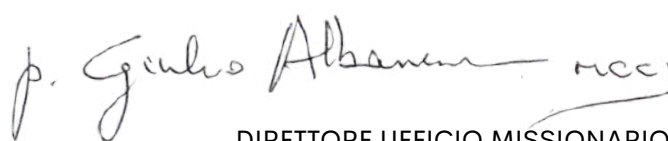
Nel tradizionale corso di formazione 2025, intitolato «Facciamo Pace», aperto agli animatori missionari e agenti pastorali, il Centro Missionario Diocesano, attraverso l'ausilio di esperti, ha proposto una serie di riflessioni volte non solo a restituire dignità alla parola «Pace», ma soprattutto a riconoscere l'urgenza della profezia a cui è chiamata la nostra Chiesa locale in un contesto di disordine globale che segna l'umanità in questo primo segmento del Terzo Millennio.

Dalla raccolta di questi interventi, pubblicati in questo sussidio grazie al generoso impegno di Fratel Alberto Parise, emerge che oggi una delle grandi sfide pastorali consista nel contrastare il pensiero debole, vale a dire l'acritica disposizione che tende ad accettare la guerra e la violenza, la legittimazione della difesa armata e dell'ingerenza militare sotto il vessillo dell'"umanitario". Non solo. Paradossalmente, nelle nostre comunità non è altrettanto presente l'attenzione per la difesa popolare nonviolenta, la passione per la verità e i concreti gesti di amore che danno prospettive a un mondo nuovo e possibile, secondo le parole dei Profeti.

La provocazione è forte e non può lasciare indifferenti: il vero cristiano distoglie il volto dalla brutalità dell'oppressione, ma nemmeno si fa trascinare nella logica che lo vuole «nemico» perché altri lo hanno definito come tale. I sentieri di Pace, segnati in questi anni da alcune realtà ecclesiali come Pax Christi, Caritas e Pastorale Sociale, costituiscono un motivo di speranza. Occorre comunque, alla luce delle suggestioni del Magistero, progettare itinerari specifici di formazione teologica, morale, spirituale alla pace che accompagnino adeguate scelte di denuncia, di rinuncia e annuncio per una nuova civiltà dell'amore. Nella consapevolezza che, a differenza dei nostri antenati, non possiamo più affidarci all'antico motto «*si vis pacem, para bellum*», ma piuttosto credere ed affermare che «*si vis pacem, para pacem*».

Una cosa è certa: siamo tutti chiamati ad una decisa assunzione di responsabilità, un impegno che trova la sua sintesi nelle parole di Papa Francesco: «Ogni uomo e ogni donna è come una tessera di un immenso mosaico, che è già bella di per sé, ma solo insieme alle altre tessere compone un'immagine, nella «convivialità delle differenze». Essere conviviali con qualcuno significa anche immaginare e costruire un futuro felice con l'altro. La convivialità, infatti, riecheggia il desiderio di comunione che alberga nel cuore di ogni essere umano, grazie al quale tutti possono parlare tra loro, si possono scambiare progetti e si può delineare un futuro insieme. La convivialità unisce socialmente, ma senza colonizzare l'altro e preservandone l'identità. In questo senso, ha una rilevanza politica come alternativa alla frammentazione sociale e al conflitto». L'augurio è dunque che queste istanze trovino sempre più spazio e riscontro nella pastorale ordinaria delle nostre comunità parrocchiali.

Buona lettura!



DIRETTORE UFFICIO MISSIONARIO
DIOCESI DI ROMA



Tema 1



LA PROFEZIA MISSIONARIA DELLA PACE IN TEMPI DI GUERRA



Vedere la realtà

Il discorso sulla missione e quello sulla pace oggi appaiono marginalizzati e fuori moda. I valori che un tempo li animavano – fraternità, solidarietà, compassione – sembrano superati dai profondi mutamenti degli ultimi decenni. Il mondo missionario, in particolare, ha subito un **ridimensionamento** significativo, accompagnato da **critiche** legate alla sua connessione con l'occidentalizzazione e il colonialismo. Sebbene tali critiche siano in parte comprensibili nel contesto del movimento per la **decolonizzazione**, spesso risultano semplicistiche e incapaci di cogliere la complessità storica della missione. Si tende a giudicare secondo **criteri polarizzanti** (bene/male, giusto/sbagliato, ecc.), inadeguati a cogliere le sfumature rifiutando la complessità, preferendo reazioni immediate alle analisi profonde.

Tuttavia, lo sguardo missionario autentico rappresenta un'apertura verso l'altro, un superamento del provincialismo e una spinta a **costruire legami tra mondi diversi**. Anche se i modi di fare missione sono cambiati nel tempo, resta la tensione cristiana verso l'**alterità** e l'**incontro**. Ad esempio, la missione del passato, pur criticabile, non era guidata da logiche coloniali ma da un senso di simpatia per altri mondi culturali, come dimostra la reazione del regime fascista con l'opposizione alla "contaminazione" etnica causata dai rapporti tra italiani e donne africane.

Dopo il Concilio Vaticano II, il Sud del mondo ha assunto un ruolo più attivo, come evidenziato dalla conferenza di Bandung del 1955 e dallo sviluppo di movimenti non allineati e del terzomondismo.

Questo cambiamento è stato riconosciuto anche dal magistero cattolico: con la *Populorum Progressio* di Paolo VI (1967), la questione sociale si è allargata al rapporto tra Nord e Sud del mondo, con una visione dello **sviluppo umano integrale** come fondamento della pace. La critica alla superiorità occidentale e il riconoscimento del valore di **culture diverse** hanno dato vita a una stagione di **dialogo, cooperazione** e speranza. Anche durante la guerra fredda, esisteva un forte desiderio di pace e unità. Il volontariato e l'impegno civile erano segni di una responsabilità sentita verso i più lontani, e figure come mons. Oscar Romero suscitavano emozioni e partecipazione globali. Oggi, invece, queste figure passano quasi inosservate.

Negli anni '90, con la fine del bipolarismo e l'avanzare della globalizzazione, si sperava che il libero mercato portasse pace e benessere. Tuttavia, l'adozione forzata del modello occidentale ha generato resistenze, portando a letture come quella di Samuel Huntington sullo "scontro di civiltà". Oggi il mondo è frammentato, dilaniato da guerre e dominato da logiche di interesse nazionale. I **movimenti per la pace**, un tempo capaci di mobilitazioni globali come nel 2003 contro la guerra in Iraq, sono scomparsi. La cultura della pace è priva di sostegno popolare: sopravvivono solo pochi testimoni isolati.

Il **declino della cultura della pace** è legato anche alla scomparsa della generazione che visse la seconda guerra mondiale, la quale custodiva una memoria viva degli orrori del conflitto. Questa memoria fungeva da freno morale. Al contrario, oggi si diffonde l'illusione della "guerra pulita", tecnologica, e si riafferma la guerra come mezzo legittimo di risoluzione dei conflitti. Le guerre si "eternizzano", la diplomazia è delegittimata, e la pace è vista come segno di debolezza o viltà, come dimostrato dal trattamento riservato a chi negli anni passati ha chiesto negoziati nella guerra tra Russia e Ucraina.

Le guerre alimentano l'odio, veicolato da un nazionalismo aggressivo che punta a creare identità omogenee escludendo il diverso: immigrati, rifugiati, altri popoli. La cultura di massa resta indifferente al dolore altrui, anestetizzata, e questo favorisce la deriva verso nuovi conflitti. La **profezia della pace è denigrata**, considerata obsoleta o ideologica, mentre il nazionalismo – cattolico, ortodosso, induista, islamico – si impone come attrazione dominante.

Di fronte a tutto ciò, ci si chiede: siamo residui di un'epoca superata o portatori di una profezia per un mondo diverso?

La risposta sta nella **coscienza della storia**. Come afferma l'enciclica *Fratelli tutti*, ogni guerra peggiora il mondo, è una sconfitta del bene. Per questo, i cristiani hanno una responsabilità: **resistere al nazionalismo e alla retorica bellicista**. La preghiera stessa è forma di resistenza, come sosteneva Karl Barth: pregare significa invocare la volontà di Dio, che è volontà di pace. La Chiesa deve rimettere al centro la pace come elemento essenziale della sua testimonianza storica. Senza questo radicamento, rischia di diventare irrilevante.

CONFLITTI DIMENTICATI

Analisi, riflessioni e proposte sulle guerre del nostro tempo
Scheda informativa - dicembre 2024



L'ANALISI dei fenomeni e delle tendenze in atto, con particolare riferimento allo scenario geopolitico dello scacchiere internazionale. Come la guerra impatta la vita dei bambini.

LE SITUAZIONI DI GUERRA



4 GUERRE

AD ALTISSIMA INTENSITÀ
con oltre 10mila morti. (guerre civili in Myanmar e Sudan, Israele-Hamas, Russia-Ucraina) Erano 3 nel 2022.

20 GUERRE

AD ALTA INTENSITÀ
con vittime comprese fra le 1.000 e 9.999 persone. Erano 17 nel 2022.



+170 MILA MORTI
a causa diretta di azioni di guerra. Il numero più alto dal 2019.



63 OPERAZIONI MULTILATERALI DI PACE

1/3 delle azioni è coordinato dall'ONU



100.568 OPERATORI DI PACE

civili e militari (dati dicembre 2023). Erano 114.984 nel 2022.

\$2.443 MILIARDI
DI DOLLARI PER LA SPESA MILITARE MONDIALE

Questa cifra rappresenta il massimo storico. Per la prima volta dal 2009 si registra un aumento delle spese militari in tutti i continenti: +6,8% del PIL globale. 306 dollari a persona.



820 MILIARDI
DI DOLLARI PER LA SPESA MILITARE USA (+2,3%)

Seguono la Cina con 296 miliardi di dollari e la Russia 109 miliardi di dollari.

I BAMBINI, VITTIME DEL CONFLITTO*



SECONDO L'ULTIMO RAPPORTO ONU PER I BAMBINI E I CONFLITTI ARMATI

32.990 LE GRAVI VIOLAZIONI

CONTRO I BAMBINI IN 25 CONFLITTI NAZIONALI E IN UN CONFLITTO REGIONALE (CIAD)

il numero più alto mai registrato dall'inizio del monitoraggio (2006)

LE VIOLAZIONI includono 6 categorie: uccisioni e menomazioni; reclutamento di minori in gruppi e forze armate; violenza sessuale; rapimenti; attacchi a scuole e ospedali; diniego all'accesso umanitario

*A cura di Save the Children

UCCISIONI E MENOMAZIONI

11.649 bambini uccisi o mutilati nel 2023 (+35% dallo scorso anno). il numero più alto mai registrato dall'inizio del monitoraggio (2006)

RAPIMENTI

4.356 bambini rapiti nel 2023, di cui la maggior parte maschi.

IN UCRAINA

1.682 attacchi alla salute dei bambini nel febbraio 2022. Circa 5.3 milioni i bambini ucraini senza accesso all'istruzione.

Il mondo missionario è, in tal senso, la prima linea della Chiesa, orientato verso una comunione universale e capace di superare i ripiegamenti identitari. Oggi più che mai serve una cultura dell'informazione consapevole, internazionale, che aiuti a non cadere nell'indifferenza. La profezia missionaria richiede uno sguardo attento, umano, aperto alla fraternità e alla solidarietà. Significa incontrare direttamente le vittime della guerra, riconoscere l'umanità del nemico, capire che la sofferenza dell'altro è la nostra stessa sofferenza. Solo riconoscendo Cristo nell'altro che soffre si costruisce la pace.

Roma, in questo senso, ha una vocazione unica: come *communis patria*, specialmente nel tempo del Giubileo, diventa luogo d'incontro, di respiro universale, capace di testimoniare un orizzonte di pace e di fratellanza per un'umanità che condivide una casa comune.



Criteri di discernimento

La profezia missionaria della pace nel magistero di Papa Francesco è una chiamata alla Chiesa e a tutti i credenti a essere costruttori di pace in un mondo lacerato dai conflitti. Questo implica:

- Denunciare le logiche di violenza e di dominio.
- Vivere il Vangelo della pace come testimonianza concreta di riconciliazione.
- Lavorare per una giustizia che sia fondamento della pace. In un mondo in guerra, la Chiesa è chiamata a essere un segno profetico che annuncia e realizza la pace di Cristo.

La pace, secondo papa Francesco, non è solo un ideale umano, ma il dono stesso di Cristo. Nel suo ministero, Gesù proclama la beatitudine dei "costruttori di pace" (Mt 5,9), e Francesco invita la Chiesa a fare di questa beatitudine il cuore della propria azione missionaria. La missione non è mai neutrale. In tempi di guerra, essere missionari significa testimoniare il valore della riconciliazione e del perdono, anche in contesti di profonda divisione.

Papa Francesco considera la pace una profezia, ossia una testimonianza che interpella e sfida le logiche di guerra:

- Contro la logica del potere e delle armi: denuncia con forza il commercio di armi e l'uso della violenza come mezzo per risolvere i conflitti. La Chiesa, come comunità missionaria, è chiamata a opporsi a queste logiche con la forza del dialogo e della giustizia.
- Promuovere una cultura dell'incontro: sottolinea l'importanza di creare ponti tra le persone e i popoli, anche tra coloro che sono coinvolti in conflitti. La Chiesa deve essere un segno visibile di questa cultura dell'incontro.

In particolare, in tempi di guerra, la Chiesa missionaria è chiamata a essere una presenza profetica attraverso:

- La vicinanza alle vittime: è necessario stare accanto ai poveri, agli sfollati, ai rifugiati e a tutte le vittime dei conflitti, offrendo loro aiuto materiale e spirituale.
- Dialogo interreligioso e interculturale: la pace richiede che le religioni lavorino insieme per smantellare l'odio e costruire relazioni di fiducia. La missione della Chiesa è anche quella di essere un catalizzatore di dialogo tra fedi diverse.
- Educazione alla pace: la missione include l'impegno educativo, specialmente con i giovani, per promuovere una mentalità di pace e di rispetto reciproco.

Le parole di Papa Francesco

“Molti sono i conflitti che si consumano nell'indifferenza generale. A tutti coloro che vivono in terre in cui le armi impongono terrore e distruzioni, assicuro la mia personale vicinanza e quella di tutta la Chiesa. Quest'ultima ha per missione di portare la carità di Cristo anche alle vittime inermi delle guerre dimenticate, attraverso la preghiera per la pace, il servizio ai feriti, agli affamati, ai rifugiati, agli sfollati e a quanti vivono nella paura. La Chiesa alza altresì la sua voce per far giungere ai responsabili il grido di dolore di quest'umanità sofferente e per far cessare, insieme alle ostilità, ogni sopruso e violazione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Per questo motivo desidero rivolgere un forte appello a quanti con le armi seminano violenza e morte: riscoprite in colui che oggi considerate solo un nemico da abbattere vostro fratello e fermate la vostra mano! Rinunciate alla via delle armi e andate incontro all'altro con il dialogo, il perdono e la riconciliazione per ricostruire la giustizia, la fiducia e la speranza intorno a voi! «In quest'ottica, appare chiaro che nella vita dei popoli i conflitti armati costituiscono sempre la deliberata negazione di ogni possibile concordia internazionale, creando divisioni profonde e laceranti ferite che richiedono molti anni per rimarginarsi. Le guerre costituiscono il rifiuto pratico a impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali che la comunità internazionale si è data».”

(Papa Francesco (2014) *Fraternità, fondamento e via per la pace*, Messaggio per la XLVII giornata della pace).



Sfide missionarie e percorsi d'azione

La prima sfida missionaria che cogliamo nel nostro contesto territoriale in considerazione della missione in tempi di guerra è quella di recuperare la profezia evangelica, mettendoci la faccia come missionari di pace a partire dal proprio territorio, capaci di testimoniare con tutti, sempre ed ovunque l'annuncio di pace. Lo Spirito è il protagonista della missione ed allora come missionari abbiamo bisogno di metterci in ascolto della sua Parola ed azione nella storia. Non possiamo prescindere dalla preghiera, dallo stare in silenzio in ascolto, tornare al centro del nostro cuore dove alberga la Pace.

È questa frequentazione che sostiene la testimonianza e la gioia che si vive e che si sperimenta nell'essere profeti di pace e di speranza. Testimoniare significa aprirsi, come Chiesa in uscita, per incontrare coloro che sono distanti, perché non frequentano la Chiesa o hanno altre appartenenze, e condividere nel dialogo il Vangelo della pace.

Auspichiamo di vedere nascere gruppi territoriali che con entusiasmo si fanno portatori di questo messaggio: un sogno che si realizzerà se sapremo promuovere ed alimentare la preghiera missionaria per la pace nelle comunità cristiane e la creazione o crescita dei gruppi missionari nelle parrocchie.

In secondo luogo, è fondamentale riconnettere la vita di fede con il cammino per la pace. Da un lato è necessario imparare a discernere la qualità delle informazioni e delle fonti per un'informazione critica sui conflitti e situazioni relazionate. Dall'altro, c'è bisogno di imparare a cogliere l'azione di Dio nella storia, attraverso uno sguardo di fede sulla realtà. La catechesi è chiamata ad educarci a questo sguardo critico di fede, partendo dalla comprensione della realtà dal punto di vista storico e di fede. Operativamente, tutto questo si traduce in un impegno di formazione e sostegno di animatori parrocchiali e catechisti per far crescere la loro apertura all'attualità ed alla mondialità e per sviluppare catechesi che connettano la realtà globale con la fede. Per una informazione critica e coinvolgente, si auspica di valorizzare le nostre fonti missionarie per un'informazione diretta, personale, rilevante, facendo crescere altresì il ponte tra il nostro territorio ed il Sud del mondo.

Tema 2



IL COMMERCIO DELLE ARMI NELL'ATTUALE CONGIUNTURA INTERNAZIONALE. UNA MINACCIA ALLA PACE



Vedere la realtà

Oltre l'economia: le vere cause dei conflitti

Il commercio delle armi non può essere spiegato esclusivamente attraverso le dinamiche economiche. Sebbene la dimensione economica sia centrale, essa non esaurisce le motivazioni alla base dei conflitti. Le guerre nascono anche da fattori culturali, ideologici ed emotivi. L'analisi di Huntington sullo "scontro di civiltà" ha avuto il merito di evidenziare le componenti culturali e identitarie che alimentano le crisi internazionali, mostrando che il conflitto ha anche radici esistenziali.

Teorie passate – come quella liberale, secondo cui l'integrazione economica tra Stati avrebbe evitato i conflitti, o quella marxista, che prevedeva la pace come risultato della rivoluzione proletaria – si sono dimostrate errate. L'umanità è mossa anche da pulsioni irrazionali e affettive. Oggi si assiste ad un ritorno dell'individualismo utilitaristico (ad esempio in Donald Trump) fuso con ideologie identitarie e conservatrici.

Il mito dell'economia militare

Un elemento centrale nella **giustificazione della spesa militare** è l'argomento secondo cui essa stimolerebbe l'innovazione, l'occupazione e l'equilibrio della bilancia commerciale. Tuttavia, si tratta di **miti ideologici**, già ampiamente confutati dalla letteratura scientifica. Il settore bellico ha senza dubbio una funzione di "volano keynesiano", ma la sua **riconversione verso settori civili** – ad esempio sanità, transizione ecologica o industria spaziale – potrebbe garantire lo stesso effetto stimolante sull'economia, con benefici sociali più diretti.

Affinché la riconversione sia possibile, è necessario orientare gli investimenti pubblici in settori ad alta tecnologia non soggetti alla concorrenza privata, in grado di generare valore aggiunto (come lo spazio, la sanità o l'ecologia), superando il dogma dell'economia bellica.

Evoluzione storica del commercio di armi

Negli ultimi 50 anni, l'andamento del commercio delle armi ha rispecchiato l'evoluzione geopolitica:

- **1979–1983**: picco durante la crisi degli euromissili in piena Guerra Fredda.
- **1987–1997**: decennio di disarmo grazie agli accordi bilaterali USA–URSS.
- **2004–2008**: minimo storico nelle spese militari.
- **Dopo il 2008**: ripresa del riarmo, accentuata con la politica di disimpegno dal controllo degli armamenti avviata da George W. Bush.

Nel 2023, **i primi 5 esportatori mondiali** di armi (Stati Uniti, Germania, Cina, Francia e Italia) hanno rappresentato il **70% dell'export globale**. L'Italia ha esportato sistemi d'arma per **1,5 miliardi di dollari** e la sua principale azienda del settore, **Leonardo**, è al 13° posto nel mondo per fatturato in questo settore.

Dal 1991 al 2005, l'Italia esportava armi per circa 1 miliardo di euro l'anno. Dal 2006 al 2023 la media è quintuplicata, toccando i **5 miliardi di euro annui**.

I maggiori importatori di armi dall'Italia includono **Ucraina (14%), Pakistan, Qatar, India, Polonia, Arabia Saudita, Egitto, Giappone, Turchia ed Emirati Arabi Uniti**. Si evidenzia che, nei conflitti attuali, le **vittime civili** sono sempre più frequenti, e la tecnologia militare avanzata (inclusa l'intelligenza artificiale) viene spesso impiegata con scarsa trasparenza.

Un caso significativo è l'**algoritmo Lavender**, usato da Israele per identificare potenziali miliziani palestinesi da eliminare. L'IA calcola automaticamente la "percentuale accettabile" di vittime collaterali, con limiti che possono arrivare a **100 civili per un miliziano di alto rango**.

Per quanto riguarda l'Italia, il commercio delle armi si distingue tra:

- Esportazioni formalmente legittime (es. verso la NATO);
- Vendite potenzialmente pericolose, che potrebbero alimentare conflitti o colpire civili.

Un esempio emblematico è la RWM Italia, controllata dalla tedesca Rheinmetall, che ha prodotto bombe usate dall'Arabia Saudita in Yemen, eludendo la legislazione tedesca tramite società di comodo in altri Paesi.

Legislazione e opinione pubblica

In Italia, la **legge 185/90** regola il commercio delle armi, imponendo vincoli, trasparenza e limitazioni. Tuttavia, l'attuale governo considera tale legge troppo severa e propone:

- il "silenzio-assenso" per facilitare le autorizzazioni;
- una riduzione dell'accesso pubblico alle informazioni;
- una maggiore libertà per l'esportazione, anche verso Paesi problematici.

Questo rappresenta un rischio per la trasparenza democratica. Nonostante ciò, l'opinione pubblica italiana mostra una certa sensibilità:

- **46%** è per un **divieto totale di export di armi**;
- **48%** è favorevole alla vendita **solo verso Paesi che rispettano i diritti umani**.

La democrazia rappresentativa può essere influenzata da questa opinione pubblica, specialmente nei momenti di crisi e di dissenso.

Uno dei problemi principali è la censura informale sulle notizie legate al commercio delle armi. I media spesso ignorano il tema o affidano la discussione a opinionisti non competenti, disinnescando il dibattito pubblico. I sondaggi sono basati su emozioni e non su dati. La conseguenza è un'opinione pubblica disinformata e manipolabile.

Serve un'informazione competente, onesta e basata sui fatti, che aiuti a rendere il tema trasparente e comprensibile, rompendo la "cortina del silenzio" che protegge interessi economici e politici.

Coltivare la speranza: le possibilità di cambiamento

Nonostante il quadro critico, ci sono motivi di speranza:

1. **Memoria storica:** l'Italia ha vissuto il fascismo e le devastazioni belliche, generando una cultura pacifista diffusa, restia a vedere la guerra come soluzione. Questo background culturale è un freno alla militarizzazione.
2. **Discussione pubblica:** è necessario parlare del commercio delle armi, coinvolgere cittadini, puntare su obiettivi intermedi e realistici (es. maggiore trasparenza, embargo selettivo, controllo sulle destinazioni).

In sintesi, il commercio delle armi oggi rappresenta una minaccia concreta alla pace globale. Per affrontarlo, occorrono consapevolezza, informazione, impegno politico e civile. La speranza risiede nella possibilità di formare una coscienza collettiva che riconosca i danni del militarismo e scelga la via del disarmo, della giustizia e della solidarietà.



Criteri di discernimento

Il business delle armi nell'attuale congiuntura internazionale rappresenta una delle più grandi minacce alla pace globale. L'industria bellica è un settore in continua espansione, alimentato dalle tensioni geopolitiche, dai conflitti armati e dalla crescente militarizzazione delle economie nazionali. La corsa agli armamenti, giustificata da esigenze di sicurezza nazionale e difesa, si traduce spesso in una escalation della violenza e in un ciclo di instabilità che rende sempre più difficile il raggiungimento della pace.

Negli ultimi anni, la spesa militare globale ha raggiunto livelli record. Secondo i dati del SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*), nel 2023 gli investimenti in armamenti hanno superato i 2.400 miliardi di dollari, con un aumento significativo rispetto agli anni precedenti. Stati Uniti, Cina, Russia e alcune nazioni europee guidano questa crescita, destinando una parte considerevole del loro PIL alla difesa. Il business delle armi non si limita alle grandi potenze: molte nazioni emergenti stanno investendo sempre più in tecnologia militare, aumentando il rischio di conflitti regionali e di proliferazione delle armi.

Le aziende produttrici di armamenti, supportate da governi e *lobby* influenti, traggono enormi profitti da questa situazione. Le esportazioni di armi verso paesi coinvolti in conflitti, spesso giustificate da accordi di cooperazione militare o di sicurezza, alimentano guerre e tensioni locali. Un esempio emblematico è il commercio di armamenti destinati al Medio Oriente, dove il flusso di armi ha contribuito a mantenere accesi conflitti come quello in Yemen o in Siria. Le nazioni esportatrici, tra cui Stati Uniti, Russia, Francia, Germania e Italia, si trovano spesso in una posizione ambigua: da un lato promuovono iniziative di pace e diplomazia, dall'altro continuano a fornire armamenti a regimi coinvolti in guerre e repressioni.

Il commercio di armi rappresenta anche una minaccia alla stabilità democratica e ai diritti umani. In molti casi, le forniture militari finiscono nelle mani di governi autoritari o di gruppi armati non statali, contribuendo alla repressione delle libertà civili e al prolungamento delle guerre civili. Le conseguenze per le popolazioni sono drammatiche: migliaia di vite perse, sfollamenti forzati, crisi umanitarie e distruzione di infrastrutture essenziali. Le guerre moderne, infatti, non colpiscono solo i combattenti, ma anche e soprattutto i civili, trasformandosi in tragedie umanitarie su larga scala.

Un altro aspetto preoccupante è l'impatto economico della spesa militare. Se da un lato il settore della difesa crea posti di lavoro e genera profitti, dall'altro sottrae risorse preziose a settori fondamentali come la sanità, l'istruzione e la lotta al cambiamento climatico. Gli enormi budget destinati agli armamenti potrebbero essere impiegati per affrontare sfide globali urgenti, come la transizione energetica o la riduzione della povertà. Tuttavia, gli interessi economici e politici legati all'industria bellica rendono difficile un'inversione di rotta.

Affrontare la questione del business delle armi richiede un cambio di paradigma a livello internazionale. È necessario un maggiore controllo sulle esportazioni di armamenti, con regolamenti più rigidi e trasparenti che impediscano la vendita di armi a paesi coinvolti in conflitti o con gravi violazioni dei diritti umani. Organismi internazionali come l'ONU e l'Unione Europea devono rafforzare il monitoraggio e l'applicazione delle normative esistenti, evitando che gli interessi economici prevalgano sulle considerazioni etiche e umanitarie.

Inoltre, è fondamentale promuovere una cultura della pace e della sicurezza

collettiva, investendo in diplomazia, mediazione e sviluppo sostenibile. La sicurezza non dovrebbe basarsi esclusivamente sulla deterrenza militare, ma su strategie che affrontino le cause profonde dei conflitti, come le disuguaglianze economiche, la mancanza di accesso alle risorse e le tensioni etniche e religiose. La cooperazione internazionale e il rafforzamento delle istituzioni multilaterali sono strumenti chiave per costruire un futuro più stabile e pacifico.

Finché la produzione e il commercio di armamenti rimarranno strumenti di potere e profitto, sarà difficile porre fine ai conflitti e costruire una sicurezza duratura. È necessario un impegno collettivo per ridurre la dipendenza dalle armi e promuovere modelli di sicurezza basati sulla cooperazione, sulla giustizia e sul rispetto dei diritti umani.

Le parole di Papa Francesco

Facendo eco alla parola antica dei profeti, il Giubileo ricorda che i beni della Terra non sono destinati a pochi privilegiati, ma a tutti. È necessario che quanti posseggono ricchezze si facciano generosi, riconoscendo il volto dei fratelli nel bisogno. Penso in particolare a coloro che mancano di acqua e di cibo: la fame è una piaga scandalosa nel corpo della nostra umanità e invita tutti a un sussulto di coscienza. Rinnovo l'appello affinché «con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa».

Spes non confundit, 16

La pace e la stabilità internazionali non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento, sul semplice mantenimento di un equilibrio di potere. [...] In tale contesto, l'obiettivo finale dell'eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario. [...] La crescente interdipendenza e la globalizzazione significano che qualunque risposta diamo alla minaccia delle armi nucleari, essa debba essere collettiva e concertata, basata sulla fiducia reciproca. Quest'ultima può essere costruita solo attraverso un dialogo che sia sinceramente orientato verso il bene comune e non verso la tutela di interessi velati o particolari».

Fratelli tutti, 262



Sfide missionarie e percorsi d'azione

La sfida missionaria in questo ambito si articola in tre aspetti interconnessi:

1. Promuovere la trasparenza di una informazione libera ed accessibile sul commercio delle armi.
2. Non si può ignorare la dimensione economica dell'industria degli armamenti, che richiede delle valide alternative attraverso iniziative di riconversione industriale.
3. La dimensione economica, tuttavia, non può da sola determinare le politiche di sicurezza e pace. Va bilanciata e completata con la prospettiva della fraternità tra i popoli.

Tale sfida complessa richiede un impegno altrettanto complesso ed articolato. Anzitutto, si tratta di farsi portatori di informazione critica sui territori, soprattutto a partire dalle periferie. Come animatori missionari siamo chiamati ad un servizio di sensibilizzazione attraverso la diffusione di informazioni e consapevolezza, per coinvolgere il popolo di Dio ed animarlo a collegare la propria fede con la responsabilità sociale per la pace. Si tratta di un percorso in controtendenza rispetto alle politiche internazionali ormai orientate verso l'utilizzo del 5% del PIL per spese per la difesa.

In secondo luogo, va affrontata la dimensione politica della difesa. Contro ogni rassegnazione, è fondamentale unirsi per proporre alternative al riarmo, come quella della Campagna per la riduzione delle spese militari a favore della salute, dell'istruzione, dell'ambiente, della solidarietà e della pace. L'iniziativa è promossa da Fondazione PerugiaAssisi per la Cultura della Pace, Greenpeace Italia, Rete Italiana Pace e Disarmo e Sbilanciamoci! ed intende rimettere al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica italiana le spropositate spese per strutture militari ed armamenti nel nostro Paese.

Le proposte della Campagna sono chiare e prendono avvio dalle analisi, gli approfondimenti, le azioni già condotte in questi anni dalle organizzazioni promotrici:

- ridurre la spesa militare a livello nazionale e globale, con creazione di nuovi percorsi di disarmo;
- utilizzare le risorse liberate dalla spesa militare per spese sociali, ambientali e per il rafforzamento degli strumenti di pace;
- tassare gli extra profitti dell'industria militare;
- diminuire i fondi destinati alle missioni militari all'estero;
- aumentare controlli su influenza indebita dell'industria militare su bilancio ed export militare.

(Cf. <https://retepacedisarmo.org/spese-militari/2024/ferma-il-riarmo-lanciata-la-nuova-mobilitazione-contro-le-spesa-militari/>)

Infine, a sostegno di proposte alternative, è necessario investire nella cultura dell'incontro tra i popoli per la pace. Si intravede la possibilità di percorsi di educazione popolare alla mondialità, nell'ottica della pace e del disarmo.

Tema 3



EFFETTI DEL NEOCOLONIALISMO SULLA PACE NELLE PERIFERIE DEL MONDO



Vedere la realtà

Il neocolonialismo rappresenta una delle principali minacce alla pace nelle periferie del mondo, specialmente in Africa e nei Paesi storicamente colonizzati. Per comprendere tale fenomeno è essenziale chiarire alcune definizioni chiave:

- Il **colonialismo** è stato il dominio politico, economico e culturale esercitato dalle potenze europee su territori extraeuropei.
- La **decolonizzazione**, sviluppatasi dopo la seconda guerra mondiale, ha portato molte colonie all'indipendenza politica, ma non sempre a una vera autonomia.
- Il **neo-colonialismo** rappresenta la persistenza di un controllo economico, politico o culturale da parte delle ex potenze o di nuovi attori globali, anche in presenza di sovranità formale.
- Il **post-colonialismo** è l'approccio critico che analizza le conseguenze di questi processi e i retaggi culturali e strutturali dell'epoca coloniale, promuovendo la necessità di ascoltare le voci delle periferie.

Una nuova guerra fredda e la spartizione del mondo

Oggi viviamo una fase storica segnata da un nuovo colonialismo, in cui potenze globali e regionali si contendono il controllo delle risorse e delle aree d'influenza. Papa Francesco ha definito questo scenario come una "terza guerra mondiale a pezzi", fatta di conflitti per procura, guerre asimmetriche e instabilità pianificate, spesso ignorate dai media e dall'opinione pubblica.

La transizione ecologica e l'innovazione tecnologica – ad esempio l'intelligenza artificiale – alimentano una nuova corsa all'Africa per l'approvvigionamento di minerali strategici e terre rare. Accordi commerciali, apparentemente legittimi, spesso ignorano gli interessi dei popoli locali, causando nuove tensioni e conflitti.

Le relazioni internazionali si articolano in modo sempre più frammentato. Se il multilateralismo rimane un ideale, nella pratica prevale il minilateralismo, ovvero alleanze ristrette tra attori strategici, spesso variabili e instabili.

Questo ritorno a una logica di “sfere di influenza” ricorda dinamiche della Guerra Fredda e rischia di perpetuare rapporti neocoloniali.

La colonizzazione della mente

Uno degli effetti più profondi e duraturi del colonialismo è stato l'**impatto psicologico e culturale**, una vera e propria colonizzazione della mente. L'educazione imposta durante l'epoca coloniale ha provocato **alienazione e interiorizzazione della sottomissione**. Il colonizzato non solo è stato privato dei propri diritti, ma anche della propria identità culturale, linguistica e spirituale.

Secondo il filosofo camerunese Fabien Eboussi Boulaga, nel suo libro *La Crise du Muntu* (1977), l'africano moderno – il “Muntu” – vive in uno stato di crisi identitaria. La colonizzazione ha prodotto una **frattura profonda** tra tradizione e modernità, cultura indigena e cristianesimo europeo, lasciando l'africano diviso e alienato. Per uscire da questa condizione non è sufficiente recuperare il passato, ma occorre reinventare un'identità libera e autonoma, capace di rielaborare criticamente sia la tradizione sia l'eredità coloniale.

Similmente, Valentin Mudimbe, nel suo saggio *The Invention of Africa* (1988), sostiene che l'Africa moderna è un **costrutto coloniale**, modellato da linguaggi e categorie epistemologiche occidentali. Missionari, antropologi e accademici hanno “inventato” l'Africa attraverso paradigmi che la rappresentano come statica, primitiva, in opposizione a una modernità occidentale idealizzata. Mudimbe invita a **decolonizzare il sapere**, cioè a liberare lo studio dell'Africa da approcci subordinati, rivalutando lingue, tradizioni e prospettive autentiche.

Anche Paul Gilroy, nel suo libro *The Black Atlantic* (1993), analizza gli effetti del colonialismo e della schiavitù sulla diaspora africana. Introduce il concetto di **“coscienza doppia”**, elaborato da W.E.B. Du Bois: l'esperienza degli afrodiscendenti è segnata da una coscienza scissa, divisa tra la cultura dominante e l'identità originaria. Gilroy propone una **visione transculturale e diasporica** dell'**identità nera**, fluida e dinamica, che rompe con i nazionalismi e con le identità fisse. La modernità, osserva, non è solo libertà e progresso, ma è nata anche attraverso violenza, razzismo e schiavitù.

La necessità di una doppia decolonizzazione: colonizzati e colonizzatori

La decolonizzazione, per essere autentica, non può limitarsi alla restituzione dei territori o all'indipendenza politica: deve coinvolgere una profonda **trasformazione mentale e culturale**. Questo processo riguarda sia il colonizzato che il colonizzatore.

Per i colonizzati, la decolonizzazione mentale significa liberarsi dalla subalternità intellettuale, recuperando storie, lingue e identità cancellate o marginalizzate dal colonialismo. Ma non si tratta di un ritorno nostalgico al passato, bensì di una **rielaborazione critica del proprio sé**, capace di assumere nuove forme senza subordinarsi a paradigmi imposti.

Per i colonizzatori, la decolonizzazione implica una “**decivilizzazione**”: smantellare la convinzione di una presunta superiorità razziale e culturale. Il colonialismo ha interiorizzato nei dominatori l'idea di essere portatori di civiltà e progresso, giustificando così la violenza. Solo attraverso la presa di coscienza del **privilegio** e del **dominio** esercitato, si può avviare un dialogo autentico e paritario tra i popoli.

Questa doppia trasformazione è essenziale per superare davvero ogni forma di colonialismo, anche quelle meno evidenti e più strutturali, e costruire un **ordine mondiale giusto e pacifico**.

Un futuro di pace passa per la giustizia

Il neocolonialismo, nelle sue forme attuali – economiche, culturali, tecnologiche – continua a minacciare la pace nelle periferie del mondo. La dominazione coloniale non è finita: si è trasformata, ma continua a perpetuare disuguaglianze, conflitti e marginalizzazione.

Solo una **vera decolonizzazione**, materiale e mentale, potrà aprire la strada a una **pace duratura e giusta**. Questo richiede un impegno globale, che valorizzi il sapere locale, promuova giustizia storica e riconosca la pari dignità e sovranità di tutti i popoli.

Decolonizzare oggi significa quindi **liberare la mente, la cultura e la politica** dal retaggio coloniale, sia per chi ha subito il dominio, sia per chi lo ha esercitato. È una condizione indispensabile per la convivenza pacifica, per una globalizzazione umana e per un mondo in cui ogni popolo possa essere protagonista della propria storia.



Criteri di discernimento

Il **neocolonialismo**, espressione moderna del colonialismo tradizionale, è una dinamica di dominio economico, politico e culturale che le potenze capitalistiche esercitano sulle ex colonie e su altre aree strategiche del mondo, specialmente nel Sud globale. Questo fenomeno si radica nel **capitalismo finanziario**, ovvero nel predominio della finanza globale, delle multinazionali e delle istituzioni economiche internazionali (come FMI e Banca Mondiale), che subordinano i paesi più deboli agli interessi delle economie avanzate.

Neocolonialismo e conflitti: i meccanismi della destabilizzazione

Il neocolonialismo è un fattore chiave nella produzione di conflitti e guerre, poiché alimenta disuguaglianze, tensioni sociali e crisi politiche. I suoi effetti si manifestano attraverso diverse dinamiche:

1. Controllo delle risorse e conflitti per lo sfruttamento

- Il Sud del mondo è ricco di materie prime (petrolio, gas, terre rare, minerali preziosi), ma il loro sfruttamento è spesso gestito da multinazionali occidentali o potenze emergenti (Cina, Russia, Paesi del Golfo persico).
- Le élite locali, corrotte o cooptate, garantiscono l'accesso ai capitali stranieri, mentre le popolazioni restano impoverite e marginalizzate.
- La competizione per il controllo delle risorse si allinea con ribellioni e guerre civili: esempi emblematici sono il conflitto in Congo per il coltan e il petrolio in Nigeria.

2. Debito e dipendenza economica come armi di controllo

- Il capitalismo finanziario impone ai paesi del Sud un'economia basata sul debito: prestiti concessi da FMI e Banca Mondiale sono vincolati a politiche di austerità, privatizzazioni e tagli ai servizi pubblici.
- Per rifinanziare il debito, i Paesi indebitati sono costretti a concedere lo sfruttamento delle proprie risorse a Paesi terzi e capitali privati. Dalla trappola del debito non si riesce mai ad uscire, si rimane dipendenti dai capitali stranieri e dagli interessi egemonici esterni.
- Oggi la questione del debito è più difficile che mai, in quanto anche questo è stato privatizzato ed è in mano a entità che perseguono il massimo profitto e non rendono conto all'opinione pubblica.

3. Guerre per procura e interventi militari

- Il neocolonialismo si traduce in guerre per procura, in cui le grandi potenze finanziano gruppi armati rivali per il controllo di territori strategici.
- Gli Stati Uniti, la Francia, la Russia e la Cina si contendono l'Africa e il Medio Oriente sostenendo governi o gruppi ribelli, come accaduto in Libia, Siria, Yemen e Mali.
- Gli interventi militari diretti (Iraq 2003, Afghanistan 2001) dimostrano come il capitalismo finanziario non esiti a usare la forza per garantire il dominio delle proprie multinazionali e del sistema bancario internazionale.

4. Distruzione dell'economia locale e migrazioni forzate

- L'imposizione di modelli economici neoliberisti distrugge le economie tradizionali, costringendo milioni di persone a migrare.
- Il fenomeno delle migrazioni di massa dal Sud al Nord è un effetto diretto del neocolonialismo: guerre, sfruttamento delle risorse, povertà indotta e crisi climatiche spingono le popolazioni a fuggire.
- I Paesi occidentali, che causano questi esodi, rispondono con politiche di chiusura e militarizzazione delle frontiere.

5. Invasione culturale e alienazione

- Non solo i modelli economici, ma anche quelli culturali (consumismo, materialismo, individualismo, il paradigma tecnocratico) finiscono per essere imposti ai popoli del mondo.
- Tutto ciò comporta un'ulteriore destabilizzazione (socio-culturale), la perdita di un patrimonio culturale ed esistenziale necessario al senso della vita ed alla ricerca di alternative sostenibili.

Il neocolonialismo, in quanto strumento del capitalismo finanziario, è un motore di conflitti e guerre nel Sud del mondo. Lo sfruttamento delle risorse, la dipendenza economica, le guerre per procura e la destabilizzazione politica sono tutte dinamiche che perpetuano la subordinazione dei paesi poveri e garantiscono il dominio delle élite finanziarie globali. Per superare questo circolo vizioso, sarebbe necessaria una nuova architettura economica internazionale, fondata su sovranità economica, cooperazione equa e redistribuzione della ricchezza.

Le parole di Papa Francesco

Papa Francesco ha denunciato con forza il neocolonialismo moderno, che si manifesta tramite il debito, il saccheggio delle risorse, la globalizzazione forzata e l'imposizione di modelli culturali occidentali. Ha invitato a una vera decolonizzazione, che restituisca ai popoli del Sud del mondo la loro autonomia economica, politica e culturale.

Nella *Fratelli tutti* (2020) ha denunciato le nuove forme di colonialismo economico e finanziario, sottolineando come il capitalismo globale mantenga i paesi poveri in una condizione di subordinazione.

In vari Paesi poveri, le peggiori conseguenze di alcune misure di austerità si registrano nell'abbandono scolastico, nel declino dei servizi sanitari e nel deterioramento delle infrastrutture. Chi lo paga? Sempre le persone più fragili. (*Fratelli tutti*, n. 126)

La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai diktat e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo assolutamente bisogno che la politica e l'economia, in dialogo, si mettano decisamente al servizio della vita. (*Fratelli tutti*, n. 177)

Nel **discorso ai movimenti popolari** – viaggio apostolico in Bolivia (2015) – Papa Francesco denuncia le nuove forme di colonialismo economico e finanziario, sottolineando come il capitalismo globale mantenga i paesi poveri in una condizione di subordinazione.

Riconosciamo che il colonialismo, vecchio e nuovo, riduce i paesi poveri a meri fornitori di materie prime e di lavoro a basso costo. (Discorso a Santa Cruz de la Sierra, 9 luglio 2015)

Vogliamo un cambiamento, un cambiamento reale, un cambiamento di strutture. Questo sistema non si sostiene più, non lo sostengono i contadini, non lo sostengono i lavoratori, non lo sostengono le comunità, e neanche lo sostiene la Terra. (Discorso a Santa Cruz de la Sierra, 9 luglio 2015)

Nel suo messaggio per la **Giornata Mondiale della Pace del 2019**, Papa Francesco ha parlato del pericolo del neocolonialismo culturale e della perdita dell'identità dei popoli:

Le relazioni tra le nazioni non possono essere dominate dalla forza militare, dall'intimidazione reciproca e dall'accumulo di arsenali bellici, ma devono rispettare il diritto internazionale e le sovranità nazionali (Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2019).



Sfide missionarie e percorsi d'azione

Il processo di decolonizzazione chiama tutti e ciascuno di noi a riconsiderare il nostro modo di pensare, di relazionarci e di agire. Contribuire alla guarigione dei popoli e gruppi sociali feriti dalla discriminazione, dall'esclusione, dall'oppressione richiede anzitutto riconoscere i torti che hanno subito, ascoltare il loro grido, superando eventuali atteggiamenti di presunzione da parte nostra. Il percorso di liberazione coinvolge tutti, sia chi ha sofferto per le situazioni di ingiustizia, sia chi ha finito per beneficiare da quelle stesse situazioni. Sentiamo dentro di noi questa ansia di liberazione, una forza che ci spinge ad agire, a vivere la fraternità e la meraviglia per le ricchezze ed i doni di cui gli oppressi ed esclusi sono portatori.

Questo orientamento ed atteggiamento di fondo può prendere forma attraverso iniziative concrete di incontro sul territorio, soprattutto nelle periferie, con le persone ed i gruppi ai margini. In preparazione di questa "uscita" verso i "lontani" si auspica che ci siano degli incontri di sensibilizzazione e formazione con i gruppi parrocchiali a partire da esperienze concrete e testimonianze. Lo scopo è toccare il loro cuore e motivarli ad uscire per incontrare gli esclusi sul territorio, avendo cura di prepararli ad un incontro fraterno, non giudicante, accogliente, capace di cogliere e affermare i semi di vita e di umanità di cui gli interlocutori sono portatori.

Tema 4



COME ESSERE COSTRUTTORI DI PACE. L'IMPEGNO CIVILE NEL CONTRASTARE IL RICORSO ALLE ARMI



Vedere la realtà

La **pace negativa** rappresenta una visione che intende la pace come semplicemente l'assenza di conflitti armati, ma non implica giustizia né equità. È legata agli Stati nazione e ai sovranismi, tollera forme di oppressione e non promuove un ordine più giusto. La **pace positiva**, invece, si basa su giustizia sociale, equità economica, riduzione della violenza strutturale e cosmopolitismo. Richiede un cambiamento profondo nei rapporti di potere e nella distribuzione delle risorse.

Lo studioso Johan Galtung ha sostenuto la necessità di “fare pace con mezzi pacifici”, anziché seguire la logica tradizionale del *si vis pacem para bellum* (“se vuoi la pace, prepara la guerra”). Anche l'ONU, con Boutros Ghali (1993-1995), tentò un approccio attivo alla pace attraverso operazioni di peacekeeping e costruzione sociale, ma le applicazioni pratiche (Balceni, Iraq, Afghanistan) hanno mostrato limiti, anche a causa del neocolonialismo mascherato da intervento umanitario.

Nel mondo globalizzato, gli Stati non sono più in grado di affrontare da soli le sfide della pace. Serve un **superamento dello Stato nazione**, perché i problemi contemporanei (come la crisi climatica o le guerre ibride) travalicano i confini nazionali. In questo contesto, solo la **società civile internazionale** può portare avanti un'autentica costruzione della pace positiva, senza essere condizionata dagli interessi geopolitici o economici.

Lo scenario attuale: la guerra ibrida

Viviamo oggi in uno scenario dominato dalla **guerra ibrida**, una strategia sviluppata da potenze come Russia e Cina, fondata sulla destabilizzazione indiretta. Secondo il generale russo Gerasimov, questa forma di guerra prevede:

- disinformazione;
- cyber-attacchi;
- infiltrazioni paramilitari;
- sabotaggio delle infrastrutture.

È una guerra senza scontro frontale diretto, che però destruttura le società nemiche dall'interno. In questo contesto, l'economia viene subordinata alla **sicurezza nazionale** e si afferma un nuovo **capitalismo politico**, in cui lo Stato guida lo sviluppo industriale in funzione delle strategie di potenza.

Il ritorno del riarmo

L'Unione Europea, sotto la spinta di minacce esterne (es. Russia), sta riorientando la propria politica industriale verso il riarmo, presentandolo come un'occasione di sviluppo economico. Il piano *ReArm Europe / Readiness 2030* prevede investimenti miliardari nel settore difesa, ispirandosi anche al Rapporto Draghi (2024) sulla competitività, che lega sviluppo economico e difesa.

Tuttavia, l'UE soffre di forti divisioni interne e di una struttura istituzionale non adatta a una politica militare comune. Ne consegue che le spese militari restano affidate ai singoli Stati. Questo processo favorisce una **politica economica di guerra**, ma solleva gravi interrogativi sulla subordinazione della società al binomio **capitalismo-potenza**, in contrasto con i valori fondativi dell'Unione Europea.

Anche le forniture militari pongono problemi di **sovranità strategica**. Gli armamenti moderni, come gli F-35, richiedono sistemi informatici avanzati, spesso controllati dagli Stati Uniti. Questo genera una dipendenza tecnologica che contraddice l'autonomia strategica europea. L'idea di creare un'industria bellica europea autonoma è ancora lontana, ma resta centrale nella riflessione geopolitica.

Spunti per un nuovo impegno civile

Ci sono, oggi, numerosi ostacoli alla mobilitazione pacifista:

- Crisi post-pandemica: ha generato ripiegamento individuale e sfiducia collettiva.
- Stigmatizzazione della società civile: i movimenti pacifisti sono stati delegittimati.
- Polarizzazione mediatica: i media presentano il riarmo come unica soluzione "realista".
- Trasformazione dei ceti intellettuali: oggi sono meno critici verso la guerra rispetto ai ceti popolari.
- Individualismo crescente: l'impegno collettivo è indebolito da una cultura del vantaggio personale. Le persone si mobilitano solo se vedono un ritorno diretto per sé.

Su quali basi si può allora promuovere un nuovo impegno civile in un simile scenario?

1. Pace, giustizia sociale e questione ecologica sono inseparabili

Per costruire una pace autentica, serve un **progetto ampio e integrato** che affronti contemporaneamente: cambiamenti climatici, ingiustizie sociali e

violenza strutturale.

È necessario **superare il nazionalismo e il pensiero regressivo**, immaginando un futuro cosmopolita. Come scriveva Gramsci, siamo in un interregno: “il vecchio muore e il nuovo non riesce a nascere”. In questo passaggio, spetta alla società civile – e in particolare ai cattolici – proporre parole forti, di rottura, come “disarmo mondiale generalizzato”.

2. Conservatori e reazionari: un dualismo fuorviante

Oggi il vero conflitto non è tra democrazie e autocrazie, ma tra:

- Conservatori, che accettano la globalizzazione com'è.
- Reazionari, che la rifiutano proponendo un ritorno al passato autoritario.

Entrambe le posizioni sono inadeguate: i conservatori ignorano le disuguaglianze prodotte dalla globalizzazione; i reazionari offrono soluzioni incompatibili con la dignità umana. Serve una terza via, emancipativa e cosmopolita.

3. Ricostruire i luoghi del dibattito e dell'impegno

Negli ultimi decenni, i **corpi intermedi** (partiti, sindacati, parrocchie, associazioni) si sono indeboliti o dissolti. Eppure, è proprio lì che si sviluppava la partecipazione collettiva. Oggi manca uno spazio dove le persone possano incontrarsi, discutere e progettare il futuro.

Una delle sfide più urgenti è **ricostruire questi spazi**. L'interesse e la sensibilità dei giovani verso la crisi climatica ne sono un segnale. Ma senza luoghi di aggregazione e formazione critica, questo potenziale resta disperso.

Essere costruttori di pace oggi significa opporsi attivamente alla cultura del riarmo, alla guerra ibrida e al ritorno dei nazionalismi. Vuol dire promuovere una pace positiva, integrata con la giustizia sociale e ambientale. Significa riconoscere l'interdipendenza globale e agire come cittadini del mondo, impegnati in un progetto comune e condiviso.

La società civile ha una responsabilità cruciale: **rimettere al centro il valore della pace**, creare nuovi spazi di partecipazione e proporre con coraggio una visione alternativa, umana e giusta del futuro.



Criteri di discernimento

La pace non è solo assenza di guerra, ma un impegno quotidiano che coinvolge individui, comunità e istituzioni. Il magistero sociale della Chiesa ha sempre promosso un modello di pace basato sulla giustizia, il dialogo e la solidarietà. Vari pontefici, da Giovanni XXIII a Francesco, hanno offerto insegnamenti fondamentali per comprendere e attuare questo impegno. Inoltre, il Concilio Vaticano II e l'enciclica *Gaudium et Spes* hanno approfondito il tema della pace come responsabilità condivisa e dovere morale.

La visione di Giovanni XXIII: “Pacem in Terris”

Papa Giovanni XXIII, con l'enciclica *Pacem in Terris* (1963), ha tracciato una via per la costruzione della pace fondata sul rispetto dei diritti umani, la verità, la giustizia e la libertà. Egli sottolinea che la pace è possibile solo se si garantiscono condizioni di equità sociale ed economica. Inoltre, condanna la corsa agli armamenti e promuove il dialogo tra le nazioni come strumento privilegiato per la risoluzione dei conflitti. Giovanni XXIII richiama la responsabilità di ogni cittadino nel promuovere un ordine internazionale basato sulla fraternità e sulla cooperazione.

Il Concilio Vaticano II e la visione della pace

Il Concilio Vaticano II, con la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (1965), ha approfondito il tema della pace nel contesto della dignità umana e dello sviluppo dei popoli. Il documento afferma che la pace non è solo l'assenza di guerra, ma il frutto della giustizia sociale e della tutela dei diritti fondamentali. La guerra viene definita un “flagello” e si esorta la comunità internazionale a promuovere soluzioni basate sulla solidarietà e sulla cooperazione tra le nazioni.

Papa Francesco: il rifiuto della guerra e la cultura dell'incontro

Papa Francesco, seguendo le orme dei suoi predecessori, ha ribadito in molteplici occasioni che la guerra è una “sconfitta dell'umanità”. Nell'enciclica *Fratelli Tutti* (2020), egli denuncia il ricorso alla violenza come strumento politico ed economico, affermando che “mai la guerra può essere considerata una soluzione” (FT 258). Invita alla costruzione di una “cultura dell'incontro”, fondata sul dialogo, sul rispetto reciproco e sulla capacità di ascoltare e comprendere le esigenze degli altri. Secondo il pontefice, ogni cittadino ha la responsabilità di contrastare l'industria bellica e di promuovere percorsi di riconciliazione e sviluppo umano integrale.

Inoltre, nell'enciclica *Laudato si'* (2015), Francesco collega il tema della pace alla cura del creato, sottolineando che le guerre spesso derivano da diseguaglianze economiche e dalla distruzione dell'ambiente. Un mondo più giusto dal punto di vista sociale ed ecologico è un mondo meno incline ai conflitti.

L'impegno civile per contrastare il ricorso alle armi

Alla luce del magistero sociale della Chiesa, essere costruttori di pace richiede un impegno concreto. Alcuni strumenti fondamentali includono:

- **Educazione alla pace:** Promuovere una cultura della non violenza nelle scuole, nelle famiglie e nei mezzi di comunicazione.
- **Partecipazione attiva:** Sostenere politiche che riducano la spesa militare e favoriscano la diplomazia e la cooperazione internazionale.
- **Economia etica:** Contrastare il commercio delle armi e sostenere imprese e investimenti che promuovano lo sviluppo sostenibile.

- **Servizio alla comunità:** Partecipare a iniziative di volontariato, accoglienza dei rifugiati e sostegno alle vittime dei conflitti.
- **Testimonianza personale:** Vivere relazioni di pace, superando il rancore e favorendo il dialogo nella vita quotidiana.
- **Ecologia integrale:** Promuovere politiche ambientali giuste che riducano le cause profonde delle guerre legate alle risorse naturali.
- **Difesa popolare nonviolenta:** Sostenere modelli di difesa basati sulla resistenza civile nonviolenta, come alternativa alla difesa armata. La Chiesa riconosce il valore della nonviolenza attiva, incoraggiando strategie di protesta pacifica, boicottaggio economico e pressione diplomatica per contrastare ingiustizie e oppressioni.

Essere costruttori di pace significa impegnarsi per un mondo senza violenza, ispirandosi ai principi della dignità umana, della giustizia e della solidarietà. La pace è un cammino che richiede il contributo di tutti: singoli cittadini, governi e comunità internazionali. Il contrasto al ricorso alle armi passa attraverso l'educazione, il dialogo, la promozione di una società più giusta e il rispetto della casa comune. Solo così la pace potrà diventare una realtà concreta e duratura.



Sfide missionarie e percorsi d'azione

La sfida fondamentale che sentiamo è quella di costruire nuovi ponti di dialogo nel rispetto delle diversità (convivialità delle differenze), nella prospettiva che promuove la pace come pace positiva. Siamo consapevoli che tale prospettiva va ben al di là di un assunto razionale: deve coinvolgere la coscienza delle persone, il loro sentire e il vivere le relazioni con gli altri, a livello personale, comunitario, sociale e internazionale. Tutto questo ci invita ad un cambiamento profondo della persona, ad una preghiera come vita e ad una testimonianza coraggiosa.

Affermare la prospettiva della pace positiva richiede percorsi di dialogo sociale, in cui condividere informazione critica, ascolto reciproco e la capacità di valorizzare le diverse percezioni e sensibilità culturali che entrano in gioco. A sua volta, per realizzare tali percorsi è necessario costruire o rivitalizzare spazi di incontro, corpi intermedi per ospitare e promuovere il dialogo sociale. Sugeriamo di esplorare la possibilità di sviluppare tali luoghi di incontro a livello di prefetture, gruppi ed esperienze di quartiere e comunità aperte dei territori, a prescindere dalle diverse appartenenze religiose.

Tema 5



GUERRA E PACE NELL'INFORMAZIONE GIORNALISTICA INTERNAZIONALE



Vedere la realtà

Il giornalismo oggi: tra crisi di campo e omologazione

Una delle tendenze del giornalismo contemporaneo è l'assenza di giornalisti sul campo. Le testate si affidano sempre più alle agenzie stampa, generando un'informazione standardizzata e poco contestuale. L'informazione, oltre a trasmettere contenuti, **plasma l'opinione pubblica**, influenza il linguaggio, la percezione e persino la sensibilità del lettore.

In tale contesto, **la guerra diventa un buon affare**: lo è per chi vende armi, per chi consolida potere politico, ma anche per i media che aumentano l'audience con immagini forti e titoli sensazionalistici. Questa deriva spettacolarizza il conflitto, estetizza la violenza e crea polarizzazioni. Si finisce per demonizzare una parte, anestetizzare il dolore e trasformare la tragedia umana in uno "spettacolo" da consumo. Papa Francesco denuncia questa perdita di empatia: non sappiamo più piangere per gli altri.

Giornalismo di pace: un'alternativa possibile

Il giornalismo di pace non significa censurare il male, ma raccontarlo bene, senza fomentare odio o divisione. Deve mettere in evidenza non solo il conflitto, ma anche le vie di uscita, le storie di riconciliazione, le esperienze di resistenza al male. In un mondo che grida, il giornalismo di pace propone toni diversi: empatia, rispetto, approfondimento.

Johan Galtung ha identificato quattro criteri secondo cui un fatto diventa notizia nei media tradizionali, secondo i quali un fatto deve:

- essere negativo;
- trattare di violenza o guerra.
- avere un colpevole.
- coinvolgere Paesi o personaggi "importanti".

Questo approccio esclude milioni di storie di sofferenza e speranza che non hanno rilevanza geopolitica. Il giornalismo di pace, al contrario, **dà voce agli ultimi**, cerca fonti dirette, si assume il rischio di posizioni scomode.

Il ruolo attivo dei giornalisti

I giornalisti non devono limitarsi a raccontare. Possono e devono contribuire a smascherare le falsità, a risvegliare le coscienze, a creare ponti di dialogo. Come diceva Don Oreste Benzi, costruire la pace è aiutare chi porta la croce, ma anche denunciare chi quelle croci le fabbrica.

Oggi, però, i social media hanno rivoluzionato il modo in cui ci informiamo. Secondo dati Censis, solo il 47% degli italiani si informa con mezzi tradizionali; il 36% lo fa su Facebook, mentre tra i giovani il 70% si affida a immagini e non ai testi scritti. Questo ha ridotto il confronto, il metodo critico, alimentando bolle ideologiche, in cui ognuno si circonda solo di contenuti che confermano le proprie opinioni. Anche le immagini, con l'intelligenza artificiale, sono ormai facilmente manipolabili. La verità è sempre più fragile.

Propaganda e manipolazione nei conflitti

Nei conflitti, i media sono strumenti decisivi. Falsi racconti e notizie distorte alimentano l'odio, creano nemici, giustificano azioni belliche. Le parole possono diventare armi: con un titolo, un aggettivo o una scelta narrativa si può accendere un conflitto. La guerra inizia nelle parole, ed è qui che il giornalismo ha un compito decisivo: scegliere con cura i termini, non infiammare gli animi, essere fedeli ai fatti.

Papa Francesco invita a “**disarmare il linguaggio**” e a “**smilitarizzare i cuori**”. Il giornalista non può essere neutrale. Deve essere partecipe, critico, scomodo, schierato con la verità e con chi non ha voce. Come ha detto ai giornalisti cattolici tedeschi, non serve una comunicazione muscolare, ma coraggiosa, che non cerchi il consenso facile, ma favorisca comprensione e riconciliazione.

Giornalismo come missione, non solo mestiere

Il giornalista di pace diventa **custode della verità**, si prende cura delle persone e delle notizie. Non corre dietro agli scoop o all'audience, ma approfondisce, ascolta, incontra. Consuma la suola delle scarpe per vedere con i propri occhi. Leone XIV ha richiamato i giornalisti alla beatitudine evangelica: “Beati gli operatori di pace”, sottolineando come il loro ruolo sia quello di raccontare le speranze, le voci inascoltate, le ingiustizie strutturali.

Un giornalismo così **non nega il male**, ma lo colloca in un quadro di umanità. Racconta il male senza mitizzarlo, denuncia senza odio, mostra che accanto all'orrore esistono **resistenze di bene**.

Esempi concreti di giornalismo di pace

- **Ruanda** : durante il genocidio del 1994, fomentato da Radio Mille Colline e dall'importazione di 500.000 machete dalla Cina, ci sono state anche storie di speranza. Volontari – hutu e tutsi – hanno salvato 800 bambini assieme ad una organizzazione umanitaria. Raccontare queste storie significa non ridurre tutto all'odio, ma **riconoscere la forza della solidarietà**.

- **Sarajevo (1992)**: durante l'assedio, 500 volontari disarmati marciarono verso la città distrutta. Vennero accolti con commozione, il fuoco si fermò, i soldati piansero. Questo dimostra che **la pace è possibile**, che anche in mezzo alla violenza c'è un desiderio profondo di riconciliazione.
- **Operazione Colomba**: promossa dalla Comunità Papa Giovanni XXIII, vede giovani e famiglie vivere in territori di conflitto (come Palestina e Colombia), disarmati ma attivi, testimoniando la pace con la loro presenza.

Il giornalismo di pace è una sfida etica, culturale e professionale. Non si tratta di nascondere la verità, ma di cercarla con coraggio e amore, dando spazio a tutte le voci, specie quelle emarginate. È un giornalismo che rompe con la logica della competizione, dell'audience, della propaganda e che si fa **strumento di speranza e cambiamento**.

In un mondo anestetizzato, polarizzato, confuso, questo giornalismo può **riaccendere il senso critico**, alimentare la compassione, **offrire soluzioni non violente**. Non si limita a descrivere, ma **promuove trasformazioni**, cercando non solo la pace, ma anche **la giustizia e la verità**. È un servizio all'umanità, che parte dalle parole per cambiare i cuori.



Criteri di discernimento

La guerra nel discorso mediatico internazionale

La narrazione della guerra nei media internazionali tende a seguire una logica analitica e spettacolare. I conflitti vengono presentati attraverso resoconti tecnici, aggiornamenti sulle operazioni militari e analisi geopolitiche. L'accento è spesso posto sugli attori statali, sulle alleanze internazionali e sulle conseguenze economiche, più che sulle vite umane coinvolte.

La narrazione bellica promossa dai media internazionali può configurarsi come un dispositivo ideologico altamente performativo. In contesti dominati da strategie di guerra ibrida, il flusso informativo si converte in arma simbolica: le notizie, selezionate secondo criteri di rilevanza strategica, fungono da catalizzatori di consenso e strumenti di demonizzazione sistemica dell'altro.

Si assiste così a un processo di semplificazione binaria che disattiva la complessità geopolitica, ricorrendo a dicotomie morali e costruzioni retoriche che trasformano il nemico in entità ontologicamente maligna.

In tale configurazione, il linguaggio giornalistico può assumere connotazioni belliche, attraverso formule che contribuiscono alla spettacolarizzazione della violenza e all'anestetizzazione del dolore. Le sofferenze civili vengono estetizzate o strumentalizzate, mentre gli sforzi diplomatici e le iniziative di pace risultano oscurati o marginalizzati, riducendo la possibilità di una riflessione pubblica autenticamente critica. Il risultato è una narrazione egemonica che normalizza il conflitto armato, delegittima la negoziazione e riproduce una cultura della paura e della sicurezza.

Il magistero di Papa Francesco: ermeneutica della pace e critica del potere

In controtendenza rispetto a tali dinamiche, Papa Francesco elabora un discorso contro-egemonico centrato sulla dignità umana e sul primato della fraternità. La sua condanna della guerra è inequivocabile: ogni guerra rappresenta una regressione etica e una sconfitta antropologica. Attraverso documenti chiave quali l'enciclica *Fratelli tutti*, Francesco decostruisce le logiche neoliberali, neocoloniali e nazionaliste che alimentano i conflitti globali, promuovendo una visione integrale della pace che implica giustizia sociale, ecologia integrale e riconciliazione interpersonale.

Il suo magistero si oppone in modo sistematico alla logica amico-nemico che permea il discorso politico-mediatico contemporaneo. Egli propone una semantica alternativa, fondata sulla relazionalità e sulla compassione, che interpella le istituzioni internazionali e i cittadini globali a un esercizio responsabile della libertà e alla costruzione di una cultura del dialogo. La pace non è intesa come mera assenza di guerra, ma come processo dinamico di conversione collettiva, capace di rigenerare il tessuto etico e sociale delle comunità.

Dialettica tra rappresentazione mediatica e visione ecclesiale

Il confronto tra la retorica mediatica dominante e la proposta etica del magistero pontificio evidenzia una dicotomia strutturale tra due epistemologie del conflitto. La prima, orientata alla gestione simbolica della paura e del consenso, tende a ridurre la guerra a fenomeno tecnico e ineluttabile, oscurando i soggetti vulnerabili e legittimando le logiche della forza. La seconda, radicata in un'antropologia relazionale, propone una lettura profetica e critica della realtà, finalizzata alla trasformazione dei paradigmi culturali e politici.

Mentre l'informazione mainstream favorisce narrazioni semplificate, funzionali a interessi geopolitici contingenti, la visione ecclesiale recupera la complessità storica e morale dei conflitti, restituendo centralità alla voce delle vittime e proponendo un'etica della responsabilità. In tal senso, il magistero di Francesco non si limita a formulare appelli morali, ma propone un'autentica epistemologia della pace, che interroga i presupposti stessi dell'ordine mondiale e le complicità strutturali che sostengono l'economia di guerra.

Nel tempo dell'informazione come campo di battaglia, la voce di Papa Francesco si configura come locus teologico e politico di resistenza simbolica. Di fronte a una comunicazione globalizzata che costruisce nemici e alimenta polarizzazioni, il magistero pontificio rilancia la fraternità come principio politico e spirituale. Tale prospettiva non si limita a denunciare le contraddizioni del presente, ma inaugura una grammatica alternativa della convivenza, orientata alla verità, alla giustizia e alla riconciliazione.

Solo attraverso un radicale ripensamento del modo in cui parliamo della guerra e immaginiamo la pace sarà possibile edificare una cultura globale capace di resistere alle derive belliciste e di promuovere un'umanità riconciliata nella pluralità e nella cura reciproca.



Sfide missionarie e percorsi d'azione

La sfida missionaria che emerge in relazione al giornalismo è fondamentalmente quella della promozione di un giornalismo di pace e di educare il pubblico ad una informazione critica per la ricerca della verità e del bene da raccontare anche e soprattutto dove il male sembra prevalere, come forma di resistenza. Lo Spirito, infatti, ci invita a valorizzare e divulgare il bene. Anche al livello del servizio di animazione missionaria, siamo chiamati ad elaborare un linguaggio nuovo capace di esprimere il pensiero di chi non ha voce ed a divulgare l'informazione del bene come contributo ad un dialogo di pace. Tutto questo può concretizzarsi attraverso la creazione di scuole di pace nelle parrocchie rivolte a tutte le generazioni. In particolare, i percorsi formativi di queste scuole di pace potrebbero servirsi di materiali come:

- la documentazione del corso Facciamo pace;
- la presentazione e riflessione sulle dinamiche geopolitiche ed interculturali;
- conferenze tematiche e diffusione di libri e riviste per un'informazione critica.

Conclusioni

Il percorso di formazione missionaria “Facciamo pace. Umanità in cammino verso la fratellanza”, con la presenza di 120 partecipanti, si è sviluppato in cinque incontri da febbraio a giugno in cui sono stati approfonditi cinque temi di particolare rilevanza per l'animazione missionaria. Il corso è cominciato inquadrando la prospettiva missionaria della pace in un tempo di guerra, con uno sguardo storico che ha evidenziato sia la forza profetica della missione, sia le sue criticità nel contesto contemporaneo. Si è poi affrontata la dimensione economica come fattore condizionante i meccanismi di conflitto, con interessi che divergono da seri percorsi di pace. Si è quindi rilevato che la dimensione economica da sola non è sufficiente per spiegare le dinamiche dei conflitti odierni. Si sono pertanto approfondite le dinamiche neocoloniali ed egemoniche, con il loro impatto sul senso di identità e sullo sviluppo umano integrale. Oltre ad un'analisi critica di tutte queste dinamiche, il corso ha preso in esame percorsi alternativi, in particolare con riferimento all'impegno civile nel contrastare il ricorso alle armi e al giornalismo di pace, per un'informazione critica e narrazioni che contribuiscano a costruire la pace.

A conclusione del corso i partecipanti si sono divisi in laboratori tematici per rielaborare le suggestioni dei relatori condividendo riflessioni ed esperienze che hanno poi portato a identificare le sfide missionarie nel contesto delle dinamiche globali, facendo emergere delle implicazioni per l'animazione missionaria nel Vicariato di Roma e indicazioni per un impegno concreto sul territorio.

Anzitutto, è emersa l'esigenza di un'animazione missionaria capace di parlare della pace con un linguaggio diverso, sostenuto da una testimonianza di vita coraggiosa, basata su una informazione critica che promuova una cultura della pace fondata sul disarmo e sul dialogo, il confronto rispettoso di punti di vista diversi, la cultura della fraternità tra i popoli ed una apertura verso culture e religioni diverse. È importante che questo dialogo arrivi nelle periferie e dove è la gente e contribuisca ad una crescita della cultura di pace e del disarmo, dando vita a nuove iniziative e percorsi come “scuole di pace” e nuovi luoghi di incontro, diffondendo, ad esempio il materiale del corso e sensibilizzando le comunità locali sulle dinamiche geopolitiche e interculturali che caratterizzano il nostro tempo. A tale proposito, si suggerisce che il corso del prossimo anno possa essere offerto in forma decentrata e itinerante, per essere più vicini alla gente e ai territori. Si è anche sottolineata l'importanza, per un'informazione critica, delle fonti missionarie, capaci di far da ponte tra la nostra realtà locale ed il sud del mondo. Infine, l'animazione missionaria è chiamata a rilanciare il servizio di *advocacy* (la perorazione delle cause di giustizia e pace), per esprimere la “carità politica” come una delle forme più alte dell'amore cristiano e dell'annuncio del Regno di Dio.

I gruppi missionari sono l'anima di questa presenza attiva nei territori (Chiesa in uscita?), promuovendo incontri con gruppi parrocchiali, aperti al territorio, portando esperienze e testimonianze concrete.

Si sottolinea l'importanza della preghiera missionaria e della spiritualità per motivare e sostenere i gruppi missionari per promuoverne di nuovi nelle parrocchie che ancora non hanno questo dinamismo, al fine di aiutare le comunità cristiane ad inserire la formazione e l'impegno per la pace nella pastorale ordinaria, nella catechesi, partendo dai fatti della vita. Viene infine espresso l'auspicio che questi gruppi non rimangano isolati, ma interagiscano e collaborino tra loro, attraverso un referente per la missione in ogni prefettura che funga anche da collegamento con il centro missionario diocesano.



VICARIATO DI ROMA
UFFICIO PER LA COOPERAZIONE MISSIONARIA
TRA LE CHIESE

Tel. 06 6988 6443
cmdroma@diocesidiroma.it
www.diocesidiroma.it